**Questioni sull’organizzazione e il fare impresa  
Cecilia Vecchio 01/06/20**

Quando non resocontiamo le esperienze di lavoro possiamo dire che queste non esistono?   
  
Parafraso così la proposta della professoressa Paniccia durante il weekend formativo del 23 e 24 maggio nel modulo di lavoro con i gruppi L-M (in particolare credo la proposta non avesse il punto interrogativo finale); questa frase mi ha fatto pensare che vorrei esplorare il mio modo di stare in rapporto con la professione di psicologa.  
Vorrei resocontare il vissuto che organizza il rapporto con il mio lavoro e i miei desideri; ultimamente rispetto a queste questioni mi sento a tratti sospesa fra la storia passata e i desideri futuri, come se dovessi fare una negoziazione tra questi; penso di trovarmi in un momento di fallimento collusivo rispetto al rapporto con la fantasia sulla professione. Non voglio liquidare questa confusione facendo finta di niente e resocontare mi aiuta a tenere insieme le questioni da proporre a colleghi e docenti.

Mi identifico molto con il modo in cui racconto la storia della mia vita e a volte sento proprio di essere quella cosa che racconto di me; mi sento spesso affezionata a delle identità che sento di aver fortemente presidiato. Ultimamente invece riesco a sospendere una fantasia sulla mia identità professionale che praticamente da sempre ho agito nei confronti del lavoro psicologico clinico, convincendomi di non voler investire nell’ambito della psicoterapia nello studio privato, conservando delle fantasie enormi su cosa questo volesse dire; quel pensiero c’era sempre, ma con un grande “no” davanti. Ho pensato a lungo che mi interessasse più sviluppare funzioni psicologico cliniche in organizzazioni rispetto alla psicologia clinica nel contesto studio, assumendo questa posizione in modo perentorio. Agivo la fantasia che organizzazione e studio fossero troppo diversi tra loro, molto distanti, rendendoli dei fatti, delle organizzazioni date: nello studio si incontrano due persone, mentre nell’organizzazione ce ne sono di più.   
Riconosco che a scuola si è lavorato molto sulle competenze cliniche che si possono sviluppare nei contesti più diversi tra loro ma che io in parte non l’ho creduto vero, mi sembrava che ci fossero lavori più divertenti di altri, punto.  
Sento che quel “no” davanti allo studio privato ha avuto senso per un periodo, ha portato cioè a dei prodotti che apprezzo, e allo stesso tempo sento adesso di essere dentro un cambiamento che mi interessa conoscere. Ho seguito questa sorta di intuizione (che mi piacessero di più le organizzazioni) attraverso due direzioni: imprendendo, attraverso esperienze di cui ho resocontato di recente e che riguardano lo sviluppo di funzioni organizzative nell’audiovisivo, e lavorando per cooperative sociali, in servizi di diverso tipo.

Ultimamente il mio vissuto nei confronti del lavoro nell’audiovisivo si è sviluppato grazie alla resocontazione per i seminari e i monitoraggi, e per questo è un lavoro che ora esiste in un modo diverso; credo di aver ampiamente detto che mi sento efficace in quello che faccio, e che questo mi piace molto.   
Ne vedo proprio i risultati: resocontare ai colleghi e ai clienti il lavoro che stiamo facendo insieme mi rende affidabile in quel rapporto; ne ho recentemente verificato l’efficacia nel lavoro con una band e con la sua etichetta discografica, con cui ho iniziato da poco una collaborazione come organizzatrice, e che mi stanno apprezzando proprio perché lavoro sul parlare chiaramente proponendo di pensare “dove siamo” rispetto al lavoro insieme.

Lavoro anche come oepa in una scuola media. Nei diversi contesti di lavoro sento di lavorare con metodo: dare senso al lavoro significa organizzare un servizio, resocontare cosa si fa insieme istituisce un rapporto di lavoro. Continuo a pensare che sviluppare competenza nel dire quello che si fa sia un’azione che permette di istituire un rapporto che organizza il lavoro, lo orienta verso obiettivi, fa fare ipotesi che sono proposte di cui verificare l’utilità.  
A scuola, in questo ultimo periodo di riorganizzazione delle attività online, ho proposto agli insegnanti e alla famiglia di C., la ragazza con cui lavoro, di continuare a mediare nel loro rapporto, li sento quotidianamente e lavoriamo insieme; ho organizzato con l’insegnante di sostegno un incontro settimanale rivolto agli allievi della classe che potesse essere per loro un momento di incontro senza direzioni didattiche, incontrando questioni interessanti: sembra per esempio che la scuola non tolleri la possibilità che gli allievi abbiano dei desideri, sembra che ci si possa rapportare a loro solo attraverso il controllo e l’infantilizzazione. Proporre alternative al controllo, ovvero concordare obiettivi e riconoscere rapporti è una questione difficile per la scuola, e anche interessante.  
Ci sono dei momenti di soddisfazione in questo lavoro, ma continuo a sentirmi spesso perseguitata in quanto richiede un grande impegno in termini di pensiero e prevede una paga molto bassa. È un lavoro in cui adesso faccio difficoltà a pensare di fare impresa a queste condizioni. Le condizioni a cui mi riferisco riguardano soprattutto cooperative in cui non si pagano adeguatamente i servizi di qualità che gli psicologi offrono, oppure si pagano ma con mesi di ritardo, e che sono contesti in cui si fa fatica a sospendere gli agiti sulle proprie posizioni lamentose. Sento che in questi anni sto sviluppando funzioni e competenze apprezzabili e sento di stare lavorando rispetto all’arrabbiarmi automaticamente; allo stesso tempo sento che un po’ di questa rabbia me la voglio conservare, cioè che ha senso per me se la metto dentro il rapporto con i miei desideri; mentre scrivo credo che a volte confondo rabbia e desiderio, ma forse è utile lasciare scritto così.

Vorrei esplorare con sps cosa significa quando pensiamo di rinunciare ad un lavoro individuando contesti in cui fare impresa. Mi viene da differenziare due vissuti rispetto a questo, credo cioè che rinunciare a un lavoro si possa fare o per paura di implicarsi in quel progetto o per la realizzazione dei limiti di quel contesto. Rispetto allo studio privato, la sento come un’esperienza “troppo diversa” da quelle che faccio, allo stesso tempo realizzo che ho paura di sentirmi incompetente e che agisco la fantasia che il rapporto nello studio sia *privato*. Riconosco la paura in rapporto a questa possibilità e mi sembra così più chiaro rintracciare il desiderio di fare impresa anche in questo ambito mettendo in campo le competenze sviluppate nei vari contesti. Per questo riacchiappo il lavoro che ho fatto con sps nel resocontare la mia esperienza di lavoro nell’audiovisivo, perché lì capivo che a me piace quando il lavoro è pensare le organizzazioni offrendo un servizio e che la creatività non è banalmente una qualità del lavoro ma ha a che fare con la competenza a riconoscere cose terze. Riacchiappo anche il lavoro come oepa perché mi serve per riconoscere che il problema non è la scuola, o il centro di accoglienza di turno, ma riguarda quanto mi sento in grado di pensare il servizio e di creare un setting, apprezzando questa competenza.

So che non sono sola quando mi chiedo: chi è l’organizzazione nel caso dello studio privato quando si propone un servizio di psicoterapia? Penso che l’organizzazione rappresenti la possibilità di dire a un altro dove si è rispetto al lavoro; se l’organizzazione è pensare la domanda allora ritengo utile pensare sia la mia domanda nei confronti dello sviluppo del servizio sia il fallimento collusivo che mi permette di riconoscere desiderio di capirci di più, di cambiare. Allo stesso tempo, pensare l’organizzazione penso corrisponda all’utilizzare la domanda come modello di rapporto con le persone che si rivolgono a te a partire da problemi.   
Penso inoltre alle volte in cui parlare di lavoro con alcuni colleghi non solo ha rafforzato i nostri rapporti di amicizia ma anche dato degli importanti riscontri sul lavoro, e a quanto mi diverte questa cosa, la trovo proprio bella. Mi piacerebbe organizzare dei gruppi di monitoraggio con i colleghi di scuola pensando che ci incontriamo per darci riscontro, mi piace l’idea di pensare un servizio, di creare noi un’organizzazione a partire dai nostri rapporti e dai problemi che incontriamo nel lavoro. Sento invece come problematica la fantasia di “fare uno studio” attorno solo ad appartenenze, e vorrei invece sperimentarmi nel lavorare insieme per istituire un setting di lavoro che ci permetta di proporre servizi anche se non condividiamo la stessa stanza.   
Ritorno alla proposta iniziale, che parla della resocontazione come modalità di far esistere le esperienze perché le colloca dentro un rapporto: penso che resocontare il cambiamento del mio vissuto nei confronti della professione mi permette di riconoscere che esiste un desiderio, sospendendo l’agito di controllo su questo e sulla mia identità.